

Charles Péguy

## IL MORALISMO DEI NEOKANTIANI

*I passi che seguono, tratti dall'insieme dei saggi raccolti nel postumo *Esprit de système* (Gallimard, 1953), costituiscono uno dei temi di fondo dello stesso ora in edizione italiana a cura di M. Forcina e R. De Giorgi nella Collana del Dipartimento di Filosofia (Sez. Centro Charles Péguy) in corso di stampa per i tipi di Milella.*

*Rimasti inediti fino al 1953, nella sostanza nel 1905, essi, scritti quasi di getto, testimoniano ancora una volta sia la lucidità delle analisi filosofiche di Péguy che la sua capacità di cogliere e di far percepire le idee nel loro incarnarsi in modi di essere ed in atteggiamenti concreti e vitali, spesso insospettabili ma pericolosamente operanti. In questa loro dimensione pratico-esistenziale esse in effetti lasciano trasparire, e si lasciano quasi sfuggire, aspetti e tendenze che non si erano immaginati e colti a livello di pura e semplice riflessione teoretica.*

*Anche in questo che può essere un breve e denso saggio paragonabile a quelli su *La Ragione*, l'essenzialità e la forza delle riflessioni di Péguy, la loro stessa profondità, nascono e si motivano in una situazione concreta, che potrebbe apparire anche insignificante, ma che provoca una «risonanza» di lunga portata, di rara risonanza da alcuni ritenuta anche «profetica».*

*Péguy sa distinguere, comunque, fra Kant e i kantiani, fra kantiani e kantiani e sembra collocare Romain Rolland, l'autore della letteratura riportata in ultima pagina, fra i peggiori, fra coloro cioè che sembrano interpretare e vivere una «morale kantiana» che si rivela, nei fatti, sorgente di gravi ingiustizie sostanziali non coperte né giustificate da un «moralismo» puramente «formale» che si lascia sfuggire la calda concretezza della vita.*

*L'atmosfera è costituita da un clima di diffusa persecuzione intellettuale che l'egemonia galoppante dei «sociologi di governo» (Durkheim e la sua scuola) instaura e sostiene contro ogni più prestigioso e rispettabile atteggiamento di pensiero: dagli stoici ai cartesiani, dai kantiani ai bergsoniani il filosofare viene perseguitato ed ucciso con i mezzi più raffinati e «scientifici» e le illustri vittime, nel loro cadere, danno anche la misura della loro natura e della loro forza.*

*In uno stile poco accademico, letterariamente eccezionale come quasi tutti i saggi di Péguy, anche questo contributo alla analisi ed alla discussione etico-filosofica non vuole né pretende di essere inserito in una «storia della storiografia filosofica», vuole più modestamente ed efficacemente invitare a riflettere, richiamare l'attenzione insomma su problemi ed atteggiamenti, aiutandoci a percepire degli stessi premesse inconfessate e conseguenze poco felici.*

*Un invito quindi ad un sempre più attento esercizio critico, al di là di mode e di scuole, di quello «strumento essenziale», anche se non sufficiente, che è la ragione.*

(Angelo Prontera)

Era stato possibile proscrivere i filosofi, sopprimere la rivolta metafisica. Erano stati scomunicati sostenitori e fautori dell'eresia morale, che consisteva nel sostenere che la legge dell'obbligo morale non dipendeva unicamente dalle statistiche automobilistiche; e gli ultimi kantiani erano stati decapitati di colpo per riguardo alla nobiltà e al rigore del loro atteggiamento, mentre i bergsoniani erano impiccati perchè troppo docili, umili, soggetti a taglia, e villani. La grande guerra della logica formale aveva lasciato la sociologia vittoriosa del campo di battaglia: il maestro sapeva a quale prezzo; ancora una vittoria come questa, diceva ai suoi principali luogotenenti, e mi resterà solo da tornare a Bordeaux. Avevano potuto ghigliottinare gli psicologi, gente senza importanza, da tutti disprezzata; avevano eliminati i logici della logica formale con i mezzi della guerra; si era assediata e fatta capitolare la logica materiale. I metodi avevano ceduto. Gli estetici, generalmente reclutati fra gli esteti, avevano i reni indolenziti a forza di inchinarsi e alle ginocchia duroni, dovuti all'inchilosi, a forza di fare genuflessioni. I moralisti delle morali utilitarie si erano alleati sin dal primo momento. I moralisti idealisti si erano arresi. Ma gli idealisti si erano arresi con entusiasmo. Gli hegheliani farfugliavano infallibilmente. I cartesiani non c'erano più. I liebnitziani usavano espedienti e mentivano. I platonici, rifugiati, ritornati all'idea pura, non avevano da stare allegri. Gli epicurei erano dei buontemponi. Solo alcuni stoici, alcuni kantiani e alcuni bergsoniani avevano reso necessarie parecchie esecuzioni capitali.

Questi stoici per una certa solidità di carattere, i kantiani, per un certo senso dell'obbligo morale, i bergsoniani per un certo senso profondo della realtà della vita, che non era che loro. [...]

Sangue, sempre sangue. E che! sempre sangue e sempre supplizi. Dopo Cartesio, Kant; dopo Kant, Bergson; prima di Bergson, prima di Cartesio, Epiteto. [...]

Quelle sedute in cui le vittime rispondevano: Io sono stoico; oppure: Io sono cartesiano; oppure: Io sono kantiano. In alcune si diceva: Io sono bergsoniano. Gli stoici erano morti con un'austera fierezza, una serenità antica. I cartesiani, in sostanza uomini di guerra di quel diciassettesimo secolo francese, erano morti con quella intrepida autorità di comando volontario, con quella esperienza francese del proprio coraggio, con quella sicurezza autorizzata di razza invecchiata interiormente come un vecchio vino. I kantiani erano morti con un'autorità di impegno infinito, dritti e belli come un'eternità che muore; e non si poteva sopprimere un kantiano senza avere l'impressione di sopprimere tutta un'eternità e che in lui tutto un mondo moriva. I bergsoniani al contrario, gli ultimi arrivati nella compagnia dei filosofi immortali, teneri e prediletti come ragazzi più giovani, — teneri come vitelli dicevano grossolanamente i loro nemici, — Beniamini di questa famiglia particolarmente eletta, ultimi nati di questa razza singolarmente scelta, giovani che non avevano ancora ricevuto la consacrazione del tempo, giovani e prediletti, innocenti e tuttavia ascoltati, depositari della sola filosofia che dovesse affrontare la morte subito dopo aver conosciuto la vita, commoventi per questo destino effimero, che non deplora-

vano, amati fra tutti, come quei bravi ragazzi che accompagnavano i fratelli maggiori sulla sabbia dei circhi, i bergsoniani erano morti con una disinvoltura incomparabile; sovranamente intelligenti, perspicaci fra tutti, essi avevano perfettamente capito come la loro morte si inseriva nella trama di questi avvenimenti; avevano perfettamente compreso perché e come la loro morte si inseriva nella serie vivente e duttile di questi avvenimenti in apparenza rigidi; questi avvenimenti che tutti, in cuor loro, consideravano brutali, questi avvenimenti che cadevano sui bergsoniani e che il persecutore stesso, fra sè e sè, trovava grossolani e violenti, questi avvenimenti che le altre vittime qualificavano almeno, o squalificavano, i soli bergsoniani, che ne erano le vittime, avevano perfettamente capito perché e come si inserivano in questo posto della storia: meravigliosa conseguenza del genio del loro maestro, meraviglioso vantaggio, meraviglioso effetto dell'intelligenza; essi sapevano meglio del persecutore che cosa fosse questa persecuzione che si abbatteva su di loro. Altri avevano combattuto la sociologia, la psicofisiologia, la pedagogia: i bergsoniani si erano accontentati di stimarla. Essi avevano valutato, misurato, ma così come sapevano misurare. E questa estimazione, questa semplice valutazione aveva immediatamente e senza dolore, operato ciò che non avevano potuto ottenere né le polemiche più acerbe, né le guerre più sanguinose: un annientamento perfetto, totale. [...]

Altri morti avevano strappato grida di ammirazione. Gli stoici avevano sfidato la morte. I cartesiani, inchinando galantemente il pennacchio del loro cappello di guerra, avevano salutato la morte. I kantiani avevano affrontato la morte. I bergsoniani avevano situato la loro morte. Con una esattezza perfetta, con una precisione che era loro abituale, ma che non si era mai conosciuta da nessuna altra parte, essi avevano capito perfettamente, avevano perfettamente esposto, avevano perfettamente insegnato perché e come la loro morte si collocava, si situava nel tessuto degli avvenimenti di questa epoca. [...]

Per tutti gli altri la morte era stato un giorno straordinario. Per molti stoici la morte era stata essenzialmente un avvenimento di prova, un giorno eminente di applicazione, di giustificazione della loro dottrina; ed essi ripetevano con nobiltà che la morte non è in nostro potere. Per i cartesiani il giorno della morte era un giorno di grande battaglia, nemmeno forse di battaglia suprema, perché tutti i giorni di battaglia sono uguali per un esercizio della volontà; una volontà infinita: tutti esercizi ugualmente infiniti. Per i kantiani il giorno della morte costituiva il ritorno eterno all'eternità, certezza che dava allo spettacolo del loro giudizio un'ampiezza, una grandezza infinita, una maestà eterna. Per gli stoici la morte era la prova suprema, un ultimo saggio, un ultimo esercizio. Per i cartesiani la morte era ancora battaglia e volontà. Per i kantiani la morte era il primo giorno della eternità. Per i bergsoniani essa fu l'ultimo giorno della loro vita. [...]

I kantiani si dividevano naturalmente in due gruppi: quelli che ragionavano sulla *Critica della Ragion Pura*, più esattamente *Critica della Ragion Pura teoretica*, e quelli che vivevano sulla *Critica della Ragion Pratica*, più esattamente

*Critica della Ragion Pura pratica* e siccome non c'era niente, per così dire, in comune tra queste due opere capitali di uno stesso autore, non c'era niente in comune nemmeno tra i seguaci del primo e gli adoratori del secondo, un abisso li separava; un abisso di eternità. C'era un abisso tra i kantiani teoretici e i kantiani pratici; e gli uni erano legati agli altri quanto le due braccia articolate di un burattino da tre franchi e cinquanta. Ma nessuno se ne accorgeva, nessuno lo sospettava; nè dal punto di vista teoretico, nè dal punto di vista pratico. E, miei cari fratelli filosofi, come volete che se ne fossero accorti? Essi rispettavano moltissimo il loro autore comune per capirne il vero significato; il rispetto era il loro forte; essi rispettavano Dio, l'uomo, la morale, la persona umana; essi rispettavano la personalità morale, la ragione stessa che combattevano e criticavano; non la disprezzavano affatto impetuosamente come un Pascal, infine essi rispettavano tanto che non sempre comprendevano. Ed è perciò e per molte altre ragioni ed anche per delle cause, che essi non avevano affatto ottenuto nella memoria dell'umanità una singolarità eminente, inaccessibile, incomparabile come quella di Pascal. In verità questi uomini rispettavano troppo; essi avrebbero rispettato il regno dei cieli, che esige essenzialmente che non lo si rispetti, che richiede, che assolutamente esige la violenza e la mancanza di rispetto: *regnum coeli vim patitur, et violenti rapiunt illud*, il regno del cielo sopporta la violenza, la forza, e sono i violenti che lo portano via con la forza, diciamolo pure, con l'effrazione. I kantiani non avevano mai portato via il regno del cielo, e sulla terra stessa essi non portavano via, non comprendevano, non prendevano tutti i regni della terra; essi rispettavano molto, troppo; *regna terrarum patiuntur vim, et violenti rapiunt illa*; i regni della terra sopportano la violenza, e sono i violenti che ne operano il rapimento. I kantiani ignoravano la forza e la violenza; essi non abbracciavano affatto, non occupavano affatto, non ottenevano affatto; e un kantiano non avrebbe mai commesso nessun rapimento, operato un solo furto, una sola sottrazione. Perciò essi erano comunemente privi di ogni bene; i beni di questo mondo non cadevano nella loro borsa di cartone, nella loro miserabile tasca; non solo non avevano nessun regno, non comandavano nessun esercito, non dominavano nessun popolo, non esercitavano nessuna autorità di comando, nessun comando, nessun potere, non governavano alcun popolo, ma limitati al semplicissimo obbligo morale, ad un obbligo morale un pò troppo semplice, essi ignoravano tutto dell'uso, del piacere e del possesso dei beni di questo mondo; e siccome essi erano strettamente necessari, non erano affatto intelligenti. Quando erano stati arrestati, non vivevano affatto per le strade, sotto i ponti, non parlavano affatto tranquillamente sulle piazze, come i vecchi filosofi stoici: non abitavano affatto in comune, benché essenzialmente individuali, ma veramente in comune, quei castelli antichi e quei nobili e maestosi palazzi francesi, essi non avevano affatto quei magnifici giardini alla francese, come quelli che i cartesiani avevano disegnato per la realizzazione degli sguardi ragionevoli; nessun pezzo di acqua rettangolare che riflettesse un cielo profondo e ragionevole; niente che assomigliasse al giardino di Malebranche. Essi abitavano, al contrario, delle specie di città

operaie, delle città — giardino, delle colonie non meno essenzialmente individualistiche e che in verità non erano affatto comuniste. Vivevano in colonie e in cittadelle per esercitare in loro stessi il sentimento che avevano di una comune morale umana e di una ragione rigorosamente comune; queste città-colonie erano universali, necessarie e nella maggior parte dei casi *a priori*; ma siccome in fondo al loro cuore essi restavano degli individualisti ad oltranza e perfino, per così dire, degli egoisti trascendentali, in queste città-colonie apparentemente comuni e collettive, ciascuno di essi abitava un villino composto da cortile e giardino, una casetta perfettamente isolata da tutte le altre. Ciascuno di loro faceva principalmente attenzione e metteva tutte le sue cure e il suo impegno più costante affinché la siepe che lo separava da tutti i suoi vicini fosse alta e ben tenuta; e quando la sua siepe era alta e tenuta pulita e in buono stato, essi pensavano in cuor loro che essa era in buono stato di separazione, che costituiva una buona sicurezza, e dicono che questa siepe, sublime, — col pretesto che era più alta, — si innalzava verso il cielo sublime; all'interno di questa siepe, intorno alla loro casetta riservata, essi non mancavano di coltivare il loro giardino; era, come tutti riconoscevano, un giardino ben tenuto; erano persone particolari, non si poteva avercela con loro. Piccoli viali ricoperti di sabbia ben rastrellati tagliavano delle piccole aiuole molto dolci; tutto era quadrato, regolato, diviso, portato in regola; una casetta quadrata, pulita, ben isolata; un piccolo tetto appuntito di ardesia su cui le fredde piogge di autunno si abbattevano e scivolavano in macchie blu; una casa ospitale, se volete, ma ospitale per quelli che erano dentro, non certo per quelli che erano fuori; a quelli che restavano fuori non restava che farsi case morali come questa; niente dell'antica casa ellenica, aperta al viaggiatore inviato da Zeus, all'ospite, al mendicante, niente del maniero feudale ospitale con il pellegrino di Notre-Dame; una casa ben fatta chiusa al passante; una porta di legno, modesta, che dava l'impressione che una porta dovesse essere preferibilmente chiusa. I passanti passano, non hanno bisogno di entrare nelle case; d'altra parte i passanti sono vagabondi e non tutti hanno un estratto del foglio matricolare. Come dunque li si potrebbe ricevere? Gli antichi stoici non avevano affatto porte; stavano sulle soglie delle porte pubbliche, sotto i portici dei palazzi antichi, — in particolare dei vecchi Palazzi di Giustizia, che avevano quasi tutti dei portici, — in particolar modo a Coulommiers e negli altri vecchi capoluoghi di circondario, — sotto i portici delle vecchie chiese, sull'uscio delle porte, sulle scale di legno o di pietra, qualche volta su scale di marmo. Parlavano così sugli scalini, in piedi, seduti, allungati, coricati, ma di qualunque tipo fossero gli scalini, essi erano sempre ugualmente educati, perché erano sempre animati dallo stesso orgoglio; e siccome non avevano nessuna casa che fosse loro, non avevano nemmeno una porta privata; il loro orgoglio era tale che nessun marmo poteva accrescerlo; era tale anche che nessun legno poteva diminuirlo né contaminarlo con nessuna umiltà. I cartesiani, che avevano case e palazzi, avevano anche delle porte; porte magnifiche di ingresso a palazzi magnifici. [...] Le porte dei palazzi cartesiani, grandi, sontuose, magnifiche, facevano venire anche ai poveri la voglia di en-

trare; le piccole porte modeste di legno delle villette kantiane non facevano venire la voglia di bussare, soprattutto ai poveri. Come spiegare questo mistero? Sembrerebbe che fin dall'antichità i poveri familiarizzassero più col legno modesto che col ferro magnifico e che, avendo essi stessi piccole porte di brutto legno bianco (che non sempre avevano) dovessero essere molto meno intimiditi dalle modeste porte di quercia lucidata dei modesti villini kantiani che dalle magnifiche porte intarsiate di oro dei palazzi cartesiani, porte in ferro non meno monumentali dei palazzi stessi di cui essi costituivano le degne entrate e i magnifici ingressi. Eppure era un fatto che non era per niente sfuggito agli stessi sociologi, a cui i diciannove ventesimi dei fatti non sfuggivano e che snaturavano e disprezzavano l'ultimo ventesimo, era un fatto che non si era mai visto un povero, un passante, un cieco guidato dal suo cagnolino nero, andare a bussare, lungo la strada, col suo bastone nodoso, legato da un sottile cordone di cuoio infilato in un buco fatto all'estremità più grossa, andare a bussare o a suonare alla porta bassa di un kantiano. Al contrario dei Francesi, i più poveri varcavano, come se fossero dei principi, le soglie dei palazzi cartesiani, palazzi episcopali, reali, imperiali, nazionali. Il mendicante è più vicino al grande signore che al piccolo borghese; l'uomo di poco conto è più vicino al re che al piccolo capitalista o al piccolo negoziante; l'uomo di poco conto entra a Versailles e non entra nella casa del piccolo funzionario; l'uomo di poco conto entra a Versailles che è la casa dei re; egli entra a Notre-Dame che è la casa di Dio; egli non entrerà nella casa del piccolo possidente; il mendicante è cugino del re e Gesù Cristo è morto per salvarlo; ma non è il cugino dell'uomo che ha un pò del tre per cento. Ecco uno di quei fatti di cui i sociologi avevano cercato invano una spiegazione scientifica, uno di quei fatti miserabili e disprezzabili; era uno di quei fatti ribelli e insubordinati; non si era mai visto un mendicante chiedere l'elemosina davanti ai cancelli dei giardini dei moralisti imperativi, e i mendicanti più miseri, senza alcuna preoccupazione, i più mal vestiti, i più disordinati, i più logori, i più stracciati, quei mendicanti Francesi varcavano come se fossero degli dei la soglia dei palazzi cartesiani. Vi entravano maestosamente come re, e agevolmente come se fossero entrati nelle loro case. E quando vi entravano, quando varcavano la soglia molto ospitale, in verità voi non avreste nemmeno detto che si trattava di ospiti ben venuti che entravano nel palazzo di un ospite ospitale. In verità, signore e signori, voi avreste detto che essi erano di casa e che vi rientravano; avreste pensato a qualche vecchio nobile conte che rientra nel suo maniero accompagnato dai suoi vassalli, che ritorna da non si sa quale caccia particolare alle miserie umane.

E la prova stava nel fatto che la sua bisaccia pienissima aveva il ventre rigonfio delle miserie che essi avevano raccolto lungo le strade degli avvenimenti.

Perché i poveri, inviati da Zeus, non bussavano alle porte dell'imperativo categorico? E perché entravano proprio come se fossero a casa loro, con aria nobile e come se fossero dei frequentatori assidui, col capo alto, con disinvoltura, con la nuca appena accennata e con le spalle inclinate per passare da sotto le magnifiche porte dei palazzi dai grandi vani, dalle porte e dalle finestre alte

e grandi, per nulla intimiditi, e anzi intimidendo? Perché entravano con aria di dimestichezza, né troppo né poco, ma abbastanza volentieri, felici, contenti, proprio come uomini di buona compagnia, con la massima fiducia, col fare molto disinvolto, con aria serena, con molta sicurezza interiore e sentimentale, puntuali, proprio puntuali, con cordialità controllata, con un calcolo molto ragionevole? È ciò che vi spiegherei, nobili allievi, se io stesso fossi molto più intelligente. I kantiani dalle finestre strette e lunghe, dalle aperture cieche, dai numerosi piccoli vani rettangolari, dalle moltiple divisioni, non se ne preoccupavano minimamente. Le loro finestre erano fatte perché nessuno vedesse ciò che accadeva dentro e non perché essi avessero qualche idea di ciò che accadeva nel vasto universo. Essi coltivavano il loro giardino, che era un piccolo giardino di piacere, soprattutto un piccolo giardino con rapporti ben amministrati. Non era affatto un giardino di terra, un giardino di terra nera e di umo, un giardino di putridine e di fermento, un giardino di piante e di fecondità, un giardino di letame e di terra. Essi si vietavano assolutamente l'uso del letame, dicendo che è sporco e che l'imperativo categorico imponeva loro rigorosamente come dovere, mediante un grandissimo numero di deduzioni ben guidate, imponeva loro come dovere universale necessario, e *a priori*, di non toccare il concime che è sporco; nemmeno con un forcone; perché il fine non giustifica i mezzi; e perché gli intermediari sono da condannare, dal momento che l'ultimo termine è esso stesso un oggetto di condanna; perciò i loro giardini erano aridi e secchi. In quanto giardini austeri e miseri, non raccoglievano, se così posso dire, che raccolti sterili, perché madre natura, che non è affatto kantiana, in quanto è esattamente naturale, ha voluto che lo stesso concime rendesse belli i fiori e che il grano concimato desse sostanza al pane. Essi si consolavano dicendo, con umiltà, che era la natura ad aver torto e che l'ordine di fatto non può assolutamente e con nessun pretesto usurpare, prevalere sull'ordine di diritto; e, dicendo ciò, essi erano belli; continuavano dunque il loro singolare e poco incoraggiante giardinaggio, poco incoraggiato; non è da furbi, perbacco, dire che bisognava coltivare il proprio giardino; bisogna sapere coltivarlo; è proprio ciò, questa povera piccola parte, che quel furbo di Voltaire ha dimenticato di dirci, è come per caso, che egli ha dimenticato di darci questa piccola informazione. Lo faremo coltivare noi da poveri operai contadini, da miseri proletari? Allora noi, saremo dei borghesi ed è proprio così che Voltaire intendeva le operazioni di giardinaggio. Ci metteremo mano noi stessi, come dobbiamo? Allora io non vi obbligo a considerare le operazioni di giardinaggio come una operazione distensiva; in questo dibattito, i kantiani cominciavano col non mettere mai concime; così rassicurati sul valore morale della loro personalità morale, per il resto essi lavoravano così coscienziosamente, ci mettevano tanto lavoro e, come si dice, olio di gomito, che di tanto in tanto essi ottenevano ancora qualche raccolto passabile. Essi non se ne rallegravano affatto; il loro lavoro compensava un pò l'ingratitudine naturale; ingratitudine morale della terra naturale; compenso notoriamente insufficiente; essi erano agitati da sentimenti contrastanti; quando i raccolti che ottenevano erano un pò magri, essi gemeva-

no perché occorreva tanta fatica, ma fra se stessi si rallegravano che la morale, che essi rappresentavano eminentemente e ufficialmente, con i lavori delle loro mani avesse ufficialmente e, sia pure per poco, sostituito la natura; e la natura, fra sé, rideva molto di più, in modo che in fondo tutti erano contenti; ma quando essi riuscivano ad ottenere raccolti particolarmente cattivi, essi gemevano esteriormente perché i tempi non erano mai stati così rigidi, ma in cuor loro si rallegravano, come non lo avevano fatto mai; perché il loro grande orgoglio e il loro supremo godimento era di essere, come essi dicevano, lo zimbello della fortuna; ed era un esercizio eccellente per questa morale che essi amavano al di sopra di tutto; uomini singolari; non si poteva avercela con loro; ma in ogni caso uomini singolari che non si poteva amare; la fortuna li avrebbe garbatamente infastiditi, se mai avesse pensato di lasciarli tranquilli; essi adoravano queste disgrazie, queste persecuzioni, queste discipline e questi impulsi, questi privilegi di irrigidimento e di orgoglio; tutto ciò infine, dà ad un uomo l'impressione che la natura sia propizia con lui, al fine di meglio perseguitarlo. Uomini singolari, lavoravano molto, tanto e più, o meno, di tutti gli altri, a seconda di come si vuole intendere; ma essi non lavoravano per l'opera e per la fecondità, per il libro e per il pane, come madre natura e come gli uomini naturali; come la buona e cattiva madre natura, come i buoni e cattivi uomini naturali; essi non lavoravano per il risultato del lavoro, per fare ciò che si fa, come noi altri poveri artigiani; essi lavoravano per l'esercizio e la virtù del lavoro stesso, per il merito e per il dovere; essi non pensavano che alla virtù, al merito e al valor proprio; non sognavano che meriti individuali e di prova, invece di pensare come noi alla fine del compito e al compimento del lavoro fatto; uomini singolari e che veramente non si poteva amare. Essi non conoscevano affatto il riposo della sera, che non è rifiutato ai fabbri ferrai più semplici; essi ignoravano la pienezza della giornata trascurata e della giornata vissuta con soddisfazione; non sapevano che cosa significasse coricarsi tranquilli e sfiniti in un buon letto. Questi infelici ignoravano la gioia, la semplice gioia del cuore e delle braccia, la gioia e il godimento delle mani, tutta la felicità, tutto ciò che fa la felicità e la gioia del buon operaio, dei semplici operai; mangiare una buona minestra fumante sotto il chiaro della lampada di casa, seduti al tavolo comune rotondo leggermente ovale, di fronte alla propria donna semplice e piena di umanità, tra gli spintoni dei figli magnifici. Ecco ciò che essi non conobbero mai, celibi come i loro maestri, che erano essi stessi celibi come il loro maestro, e che non si permettono che qualche raro nipote; ecco tutto ciò che essi non conobbero mai. E la persecuzione inaugurata dai sociologi di governo li colse prima che essi avessero messo mano al dolce dei Re, al pane delle semplici gioie umane e delle felicità umane. Perseguitati, arrestati, essi non potevano più ormai conoscere tutto ciò; ma non rimpiangevano affatto di non averne mangiato; perseguitati, imprigionati, non conobbero affatto tutto ciò, non potendolo più conoscere. Liberi e durante gli anni che avevano preceduto la persecuzione, essi non avevano affatto conosciuto, non volendo conoscerla, questa gioia, non avendo il desiderio di conoscerla, avendocela con essa, al con-

trario, perché essi avevano, se non indovinato, almeno calcolato, mediante un numero abbastanza grande, deduzioni formali ben portate avanti e su numerosi esempi che avevano sotto gli occhi e di cui essi non avevano potuto non riceverne alcuni, essi avevano calcolato dunque che questa gioia laboriosa e familiare era una delle più profonde e solide gioie umane, una delle più autentiche, delle più durature, delle più inevitabili e delle più inestirpabili, di conseguenza una delle più detestabili. Ma essi, la sera, si chiedevano se fossero sicuri di essere stati abbastanza provati durante la giornata; la prova, tutto, consisteva in questo: nessuna gioia, nessuna soddisfazione; la gioia e le soddisfazioni non sono che debolezze, ma prove; ecco quale era la loro gioia, ecco quale era la loro soddisfazione. La sera essi non si riposavano affatto, come un semplice manovale, felici della giornata trascorsa e nella pace del cuore non attendevano affatto il giorno dopo, per vivere l'indomani solo allora. Non accettavano affatto, loro che rispettavano tutto, non rispettavano affatto questo provvidenziale intervallo, che ci lascia ridiventare uomini tra la fine della giornata precedente e l'inizio della giornata successiva; essi ignoravano, austeramente e con un pò di rabbia, il sonno riparatore, l'unico riparatore, essi negavano la notte santa ed eterna; la sera essi si chiedevano se era proprio vero che nel corso della giornata appena trascorsa essi erano stati provati. Essi calcolavano, contavano e ricontavano, facendo somme di meriti, e preferibilmente moltiplicazioni di virtù, sempre aumenti di valori morali e mai divisioni, che diminuiscono troppo, solo qualche rara sottrazione con lo scopo di esercitare la virtù dell'umanità. Nello stesso tempo essi scontavano le prove del giorno dopo, speravano con tutte le loro forze che il giorno dopo sarebbe stato molto più infelice del giorno precedente; così andava avanti la loro vita. Di peggio in peggio era per loro ciò che diciamo noi, di meglio in meglio; essi erano furiosi quando inavvertitamente incappavano in uno di quei giorni di singolare felicità indimenticabile che rendono felici tutti gli altri uomini. Essi prendevano immediatamente le misure più severe per salvare il loro miserabile onore di morale e di sventura; essi contavano le loro prove come un avaro conta il suo tesoro; e in verità essi amavano queste prove come se fossero degli scudi; era il loro tesoro preziosamente accumulato, ammicchiato, sottratto agli sguardi ed essi erano in modo particolare degli egoisti, degli avari moralisti trascendentali; tutto era per loro una prova; il lavoro comune; invece di amare ciò che essi facevano per amarlo, per farlo e per averlo fatto, essi amavano soltanto la difficoltà di operare; quando questa difficoltà poteva culminare nella impossibilità, nella perfetta e totale impossibilità, essi stessi, allora, raggiungevano una sommità singolare di amara beatitudine; erano simmetricamente il contrario di noi altri uomini. Quando noi lavoriamo, buon Dio, è perché tutto vada bene; noi lavoriamo col cuore e con la testa, con i reni e con le braccia; e quando tutto va bene, noi siamo contenti, perbacco! e ci rallegriamo come bestie; come uomini, come buone bestie; e quando noi sentiamo di avere forza nei reni, ce ne rallegriamo, buona gente, e siamo felici perché tutto va bene; e ce ne rallegriamo sempre in cuor nostro e lo diciamo spesso a molte persone perché non siamo misteriosi; e ci sentiamo

e ne siamo molto onorati. E quando niente va bene, grandi dei, noi ci arrabbiamo e imprechiamo e siamo infelici e non abbiamo paura di dirlo, perché non siamo misteriosi; e quando la difficoltà diventa impossibilità, noi diventiamo gli uomini più infelici. Essi, invece ed al contrario non lavoravano che con la testa, solo con la testa; diffidavano del cuore e del corpo e disprezzavano come cosa di pochissimo conto, gli impenetrabili reni; quando il loro lavoro procedeva bene essi gemevano in cuor loro, perché il loro lavoro andava avanti e così la fortuna dimenticando di perseguitarli, dimenticava evidentemente perfino la loro stessa esistenza; ma quando il loro lavoro cominciava ad andar male, proprio allora essi ricominciavano a prendere fiato. Poco importava loro che la povera opera soffrisse, morisse. Che importanza aveva per loro l'opera? Si trattava proprio di quest'opera. Che volete che essa facesse contro di essi, contro il calcolo del loro valore, contro il loro merito eterno? Che morisse? È ciò che faceva generalmente; perisse l'opera piuttosto che i principi del governo di se stesso, del governo moralista. A loro piaceva lavorare faticosamente nei disagi e nel cigolio degli organi intellettuali, dei meccanismi mentali; essi avevano orrore della produzione feconda e naturale, dell'opera ben riuscita; se essi avessero avuto dei figli dal loro corpo, cosa che essi si impedivano quasi sempre, sarebbe piaciuto loro dare alla luce degli aborti sventurati che, in seguito, avrebbero allevato a forza di psicologi e pedagogiche e di psichiatrie complicate da pedortopie. Uomini spregevoli, in fondo, e uomini detestabili, essi avrebbero odiato i magnifici bambini nati bene, che crescono da soli. Essi amavano molto le medicine, compravano molti prodotti farmaceutici, applicavano sapienti regole igieniche con pretese scientifiche; sarebbero diventati infanticidi per virtù; uomini detestabili insomma; uomini tutto sommato detestabili e che nessun uomo onesto qui presente, potrebbe impedirsi di odiare. Essi avrebbero detto: «crepi dunque l'opera, anziché la nostra virtù», se avessero usato parole pesanti; ma essi non usavano mai dire parole pesanti come noi e come un miserabile Danton; essi erano troppo morali per ciò e troppo ben educati; essi non imprestavano mai, disprezzavano gli uomini che imprestavano e che bestemmiano, odiavano un grossolano Danton. E quando essi erano intenti a disprezzare e ad odiare, cosa che accadeva loro spesso, questa volta era un lavoro ben fatto; l'odio e il disprezzo, come il rispetto, era il loro forte, e di tutto ciò che essi facevano c'era solo ciò che era ben fatto e trattato con vera cura; ma, in verità, io vi assicuro che era ben fatto, ben riuscito. Il loro odio era di buona qualità ed essi non temevano alcuna falsificazione; essi non dicevano mai una parola più ad alta voce dell'altra; essi vi dicevano con un tono uguale, misurato, uniforme, annoiato, scolastico, delle cose che vi facevano passare un brivido di paura nella schiena, un brivido glaciale di terrore che partiva dalla nuca e scendeva scivolando lungo tutta la spina dorsale. Quando essi parlavano, si perdevano in bipartizioni, tripartizioni, multipartizioni. Essi soli vi si riconoscevano, o sembravano riconoscersi, o facevano finta di riconoscersi. Uomini veramente odiosi, pericolosi, la cui vittoria avrebbe fatto la sfortu-

na dell'umanità. Ma non c'era pericolo che essi trionfassero. Non avevano affatto abbastanza violenza, non solo violenza materiale immediata, che agisce attraverso la violenza, ma violenza metafisica, interiore, che anticipa l'avvenimento senza metterci mano, senza nemmeno parteciparvi. Perché vi sono due tipi di violenza: una violenza esterna, materiale, manuale, che pratica lo sforzo brutale ed una violenza molto più temibile, una violenza interna, metafisica, molto più efficace, con un carattere molto più dominatore, che con l'augurio e l'auspicio anticipa l'avvenimento, che con la preghiera anticipa la grazia. A loro mancava ugualmente e con una bella imparzialità l'una e l'altra violenza, quella esterna e quella interna, quella esterna che si manifesta e quella interna che agisce. Perché essi amavano ugualmente le due impotenze: l'impotenza dell'atto, l'impotenza dell'auspicio. Tutto era per loro una prova. E che cosa avrebbero amato, dal momento che non amavano l'opera, che costituisce tutto il nostro valore, e senza la quale noi, povera gente, non saremmo niente e in quanto peccatori noi saremmo meno di niente? E quando non era il loro lavoro che costituiva per loro una prova, erano gli avvenimenti stessi, i più semplici avvenimenti. Non accadeva niente nel mondo, che non fosse contro di essi. Quando fa bel tempo, noi usciamo sull'uscio, ci mettiamo davanti alla casa e, ralleggrandoci come le bestie e le piante che si rallegrano al sole, diciamo: «Fa bel tempo, oggi!». Ma essi, quando faceva bel tempo, si nascondevano per lavorare in fondo ai loro studi. E quando piove, o quando tira molto vento, noi non usciamo proprio per non farci bagnare e quando dobbiamo uscire, noi sfoggiamo i nostri ombrelli e indossiamo i nostri mantelli pesanti; ma essi uscivano, come per caso, quando faceva brutto tempo; e facevano finta di dimenticare l'ombrello, in modo che infangati dalla testa ai piedi, bagnati, inzaccherati, la loro virtù apparisse più eclatante; dico la loro virtù essenziale, che era la virtù di pazienza; erano accusati perfino di avere degli ombrelli particolari che si rigiravano più spesso degli ombrelli ordinari; questi ombrelli inventati non erano in commercio; un non kantiano avrebbe cercato invano di procurarseli.

Essi erano arrivati a considerare come prove, come incidenti personali, come personalismi che la fortuna accordava loro, come persecuzioni personali, come disgrazie che accadevano solo a loro, gli avvenimenti più comuni, più semplici, più insignificanti: quando cioè un loro cassiere partiva con la loro cassa, quando i loro deputati non mantenevano le loro promesse elettorali, quando la loro cartella delle tasse e dei contributi aumentava regolarmente tutti gli anni.

Essi coltivavano. Giardinieri di giardini isolati, coltivatori di giardini recintati, estirpatori di erbe di giardini chiusi, come tutti essi coltivavano dei fiori perché bisognava pur coltivare dei fiori; ma essi preferivano cento volte gli ortaggi; l'orto era l'oggetto di tutte le loro cure; tra gli stessi fiori, i fiori degli erbaggi, i tulipani, i giacinti erano da loro particolarmente graditi; parlo dei fiori di piccole dimensioni, che non occupano molto posto e che si coltivano ad aiuole; preferivano di gran lunga questi tipi di fiori, perché secondo loro assomigliavano a verdure; erano modesti, non superavano certe misure e sia per colore che per dimensioni non erano mai vistosi; si allineavano perfetta-

mente al filo che era il loro grande strumento di regno, il loro grande mezzo di dominio. Da nessuna parte e nemmeno presso i coltivatori professionisti, nei giardini di nessun giardiniere professionista, negli orti di nessun ortolano si erano visti allineamenti così rigidi, così perfettamente dritti, tesi, né aiuole così rettangolari, né allineamenti così geometrici. Tutto permette di pensare che essi facevano paura ai fiori stessi, alle piante e alle vegetazioni impassibili; perché, non si sa come, essi non dovevano fare quasi niente per mantenerli nella maniera giusta. Essi non disprezzavano affatto la frutta e non disprezzavano l'orto, che era per loro l'orto della frutta, il reliquario e il presidio degli alberi obbedienti; prediligevano con un amore particolare l'operazione dell'innesto, perché essi amavano forzare, rettificare, contrariare la natura; per loro ciò significava migliorare la natura, ed essi amavano particolarmente questo lavoro di innesto perché, nel suo caso particolare, sembrava evidentemente dare loro ragione e perché qui l'irritazione procurata alle piante dava bellissimi risultati; essi avevano delle spalliere così belle, così perfettamente diverse, così rigorosamente geometriche, così meravigliosamente multilineari che avrebbero costituito l'ammirazione dei conoscitori estranei se questi ultimi fossero stati ammessi ad entrare nella loro intimità kantiana. Spalliere a forma di candelabro, di semplice palmetta, di palmetta Vervier; spalliere e controspalliere, ventagli, non un albero in pieno vento. Essi odiavano anche tutto ciò che era libero; ma né la potatura, né gli innesti avevano alcun segreto per loro; essi conoscevano steli, fusti, colletti, rami laterali, ramoscelli, germogli, polloni, rami prematuri, gemme, germinazioni dell'anno (terminali ed anche laterali), germogli supplementari e latenti; essi odiavano al di sopra di tutto, come una rivincita della natura, i succhioni, che sono rami cresciuti in maniera sproporzionata rispetto agli altri vicini; il succhione è un ramo facilmente riconoscibile per le sue dimensioni; essi sapevano che *più il ramo è in posizione verticale, più la linfa circola facilmente*; essi sapevano anche che *i rami tagliati corti emettono dei germogli vigorosi che danno pochi frutti, che i rami lasciati lunghi emettono germogli poco vigorosi e molto fruttiferi*; ma essi non volevano ammettere che i concimi a decomposizione lenta, come i *pattumi* o *rifiuti delle città*, sono necessari agli alberi da frutta; essi non volevano che le sole parole *concimi, decomposizione, pattumi*, che sporcano abitualmente le labbra degli ortolani sporcassero poi le loro stesse orecchie e bandivano rigorosamente queste parole dalla loro memoria per cacciare dai loro ricordi l'immagine stessa di questi rifiuti. A che cosa sarebbe servito ritirarsi lontano dalle città, se i rifiuti delle città, cioè tutto ciò che vi è di più infetto, portati da vagoni ferroviari li avessero raggiunti nelle loro solitudini? Essi rifiutavano di sapere che nelle terre leggere, si usa preferibilmente il concime di vacca; rifiutavano anche di immaginare che il concime non stagionato è adatto ai terreni argillosi e compatti; infine tutto ciò che essi accettavano è che sarchiature ripetute e un buono strato di paglia favoriscono ugualmente la loro vegetazione.

Altri se la sarebbero cavata con uno stratagemma 'sociale oggi riconosciuto valido, accettato, classificato, universalmente ammesso; in tutti i paesi del mondo resta inteso che, bisogna ammettere che si tratta di un accomodamento

ingegnoso, i lavori più faticosi sono affidati a classi inferiori, chiamate proletarie, o razze inferiori, Negri, Cinesi, Tipografi; è ciò che gli antichi chiamavano comunemente schiavi; i tempi moderni, più delicati, avevano abolito questo brutale vecchio nome di schiavi. E visto che i tempi moderni sono molto più civilizzati, i celebri ingegneri moderni avevano inventato, per le stesse realtà, alcuni nomi che suonavano meno male; in effetti questi schiavi veri, ma moderni, venivano chiamati, si era pensato di chiamarli *officiosi, operai, servi, elettori, immigrati, operai presi in affitto, facchini*, che venivano requisiti, *correttori di bozze*. Un tempo si sottomettevano le popolazioni, si riducevano allo stato di schiavitù i debitori insolventi e le popolazioni vinte, si facevano prigionieri di guerra tutti coloro che non erano stati massacrati e si riducevano allo stato di schiavitù i prigionieri di guerra; oggi ci si accontenta di requisire facchini; e alcuni di questi disgraziati aggiungevano, volontariamente, un titolo al loro nome di schiavitù; e, particolarmente ricercato, questo titolo era quello di *membro della Lega francese per la difesa dei Diritti dello Uomo e del Cittadino*; era un titolo un pò lungo; ma anche coloro che, avendolo ottenuto, lo portavano, fin dal primo momento si riconoscevano palesemente; essi si distinguevano dai Francesi comuni per il fatto che, oltre a tutte le imposte e a tutti i contributi che gravavano già sul povero contribuente, detto semplicemente cittadino, o contribuente ordinario, essi erano ancora autorizzati, con un decreto nominativo di ingiunzione, a pagare un'imposta supplementare, che spettava solo a loro e di cui erano molto fieri. Per meglio mettere in evidenza, agli sguardi invidiosi dei semplici elettori che questo contributo supplementare derivava dalla vecchia *imposta personale e sui beni mobili*, gli si era orgogliosamente dato il nome di *quota*. *Quota*, dicevano i dizionari, azione di pagare il proprio *contributo*; così si imitavano, per quanto possibile, le antiche denominazioni ufficiali dello Stato; essi si ritenevano onorati di un onore supremo; versavano questo contributo addizionale, questa imposta supplementare nelle mani di un onestissimo pubblicano; e questo esattore di imposte aveva tanta gloria che i suoi contribuenti volontari lo avevano eletto tesoriere generale. Era chiamato tesoriere generale o cittadino tesoriere generale, se il contribuente che parlava era un semplice borghese, cosa frequente, o, come di diritto, socialista; si diceva il tesoriere *generale* come si dice un *generale* di divisione comandante supremo, o un *generale* di divisione che comanda semplicemente un corpo d'armata, come si dice un intendente *generale*, un ispettore *generale* dei servizi sanitari, un controllore *generale*, un ispettore *generale*, e, cosa che può sembrare il contrario, ma che è la stessa cosa, un *generale* ispettore. Altri erano stati i tesoriere del re, lui il tesoriere del popolo, il tesoriere generale di tutto il popolo sottomesso, di un popolo volontario, tanto più vantaggiosamente sottomesso quanto più sottomesso volontariamente; e questo esattore di imposte aveva tanto lavoro, tanti contributi da riscuotere che, per farsi aiutare aveva assunto un tesoriere generale aggiunto. Quest'ultimo aveva un tesoriere aggiunto che non era generale e c'erano gli aggiunti degli aggiunti e parallelamente c'era un segretario generale che non era aggiunto e un segretario aggiunto che non era

generale e aggiunti di aggiunti. C'erano ancora aggiunti al secondo e al terzo grado; aggiunti al ventesimo grado e un nugolo di scribi e di farisei, che non erano tutti ipocriti. Cacolare delle radici di aggiunti, radici all'ennesima potenza di aggiunta. Bell'argomento di tesi per tutti quei sociologi e quei miseri giovani che ne andavano alla ricerca. Qualche volta la sezione parallela dei segretari non andava d'accordo con la sezione parallela dei tesoriери, ma si doveva far finta di non accorgersene; il pubblico doveva restare nella ignoranza di questi spregevoli incidenti; tutto questo popolo viveva sotto il regime democratico, il che vuol dire che nominava i suoi padroni e produceva anche, per nominarli, attraverso un numero così grande di gradi sovrapposti di istanze parallele orizzontali, che queste stesse elezioni diventavano, salvo il rispetto che devo ai membri della lega, delle vere spalliere. Ma essi erano molto contenti e si ritenevano felicissimi, perché avevano eletto i loro padroni; gli altri uomini erano semplici cittadini; loro, erano membri della lega.[...]

Tutti i partiti, tutte le potenze, tutte le denominazioni si servivano così di schiavi a cui affidavano tutti i lavori sgradevoli; i sociologi li incaricavano di fare le numerose statistiche e di cavarsela se possibile, in caso di necessità. Più di tutti gli altri, i moralisti, partiti, scuole, sette, città, avevano degli schiavi, poiché essi erano, per definizione, più morali di tutti gli altri, i più morali degli uomini; essendo più morali della maggior parte di tutti gli uomini, essi dovevano meno di tutti, meno di questa maggior parte a cui apparteniamo, lordarsi eseguendo operazioni sporche e sudicie, disonorarsi dedicandosi a lavori vergognosi, come togliere le spazzature e trasportarle, ribassarsi svolgendo mansioni umili, basse, sordide, squallidamente sordide. La terra era troppo bassa, il terra terra, indegno di loro; il fango ignorato, essi avevano dimenticato che il fango non è altro che polvere diluita in un pò d'acqua e che l'acqua viene dalla pioggia e scende dal cielo e avevano anche dimenticato che essi stessi sarebbero diventati polvere. Bisognava dunque, era inevitabile che avessero degli schiavi; e più erano moralisti, più erano incorruttibili e puri, più volevano conservarsi intatti, più volevano conservare le loro persone preziose, — più dunque avevano bisogno di schiavi. Fra tutta questa povera gente si riconoscevano facilmente gli schiavi dei moralisti per il fatto che erano sempre più sporchi degli schiavi degli altri; essi erano infatti incaricati di togliere ai moralisti, loro maestri, la maggiore quantità delle comuni sconcezze umane.

C'era stata fra i kantiani una scuola, in verità una setta, una setta piccolissima, infinitesimale, che aveva voluto interpretare così il grande dogma kantiano del rispetto della personalità umana; noi dobbiamo, avevano detto questi nuovi settari, noi dobbiamo innanzi tutto e soprattutto rispettare la persona umana; così il mio primo dovere, il mio dovere completo è di rispettare dentro di me la persona umana che è in me; il mio primo dovere, tutto il mio dovere consiste nel conservare in me questa persona umana, questa persona morale, assolutamente pura, necessariamente intatta, *a priori* pulita e quindi perfettamente, esattamente rispettata. Ottengo ciò astenendomi personalmente dal fare quei lavori immondi, come maneggiare il concime col forcone. Se tutti faranno

altrettanto, tutti saranno salvati; non è colpa nostra se si trovano al momento prefissato uomini, che voi chiamate schiavi; per fare questi tipi di lavori. Ma una volta che questi lavori sono stati fatti, noi beneficiamo, ma ci consoliamo pensando che non abbiamo fatto niente per farli fare; se non fossimo stati noi ad approfittarne, ne avrebbero approfittato altri che forse non sarebbero stati kantiani. È meglio che ciò serva a qualcuno della scuola, è tanto di guadagnato per la dottrina, è meglio che ciò resti in casa; la vita non è poi tanto facile e sarà già un bene che noi ci siamo conservati puri.

Questo tentativo eretico di interpretazione non aveva trovato nessuna eco né nella prima né nella seconda delle due metà kantiane; non aveva ricevuto nessuna attenzione da parte di coloro che si erano divisa la comune eredità; noi non abbiamo fatto il mondo, ripetevano così tutti quegli eretici, non siamo dunque responsabili del mondo; dobbiamo accettare il mondo così com'è e comportarci di conseguenza; quando siamo nati, il mondo era già fatto; non siamo stati certo noi a farlo e siccome il mondo era fatto così come è oggi, noi dobbiamo accettarlo per come è, liberi di salvare noi stessi. Se poi ci salviamo, dobbiamo contare sul mondo che ci è stato dato; l'operazione morale consiste proprio nel mettere in evidenza, in un mondo così fatto, il rispetto della persona morale.

Queste pretese, queste interpretazioni facevano rivoltare i kantiani ortodossi, che erano, affrettiamoci a dirlo, la grande maggioranza della razza kantiana; direi quasi l'unanimità della razza, la totalità della famiglia, se da ragazzo, buoni maestri non mi avessero insegnato il rispetto della verità storica, stabilita scientificamente; diciamo pure dunque l'immensa maggioranza, siamo precisi, i novecentotrentuno millesimi. Il fatto è che simili osservazioni colpivano, facevano rivoltare, ferivano tutto ciò che in essi vi era di più profondo, un certo senso eterno, infinito, necessario, universale di Dio. Un'espressione come questa: uomini, *non siamo noi che abbiamo fatto il mondo*, sembrava liberare ugualmente, un pò rapidamente e un pò irriverentemente, la creatura che in fondo tutti noi siamo ed impegnare Dio un pò velocemente e in maniera poco riguardosa, nell'opera misteriosa della creazione. Quando si dice così un pò deliberatamente: *non siamo noi* che abbiamo fatto il mondo, si ha l'aria di respingere questo mondo, un pò vergognosamente, sul Creatore da cui è venuto; un'espressione simile sembrava ai puri kantiani, empia, scortese, sacrilega. Essi che rispettavano tutto a casaccio, come non avrebbero rispettato Dio? Rispettavano Dio con un rispetto eterno, *a priori*, necessario, infinito, universale.

Tutti fra loro, teoretici e praticisti, tutti capivano bene che simili osservazioni andavano contro le basi stesse della loro metafisica morale; tutta la loro morale, e questa morale, essenzialmente metafisica, era tutta la loro morale, e nessuno fino ad allora se ne era mai accorto, e loro, naturalmente, meno degli altri. Tutta la loro morale si basava su questa idea profonda, che essi non volevano confessare a se stessi perché, per quanto si sia kantiani si è sempre uomini e nessun uomo vuole confessare a se stesso le idee più profonde e cioè l'idea che in ogni momento siamo responsabili del mondo come se fossimo noi ad averlo fatto, *come se fosse il cardine sul quale ruotava tutto il loro sistema*;

era il segreto della loro stessa esistenza, il ritiro della loro difesa, l'asse del loro giardino filosofico segreto, il centro assiale dei loro giardini interni; era quello il segreto interiore che essi non confessavano nemmeno a se stessi, come se fosse un vizio prezioso, un tesoro nascosto, un'urna trafugata, perché in cuor loro capivano bene, con tutta la certezza, con una certezza immediata e diretta, che là era la loro forza e tutto il segreto del loro invincibile orgoglio. Mai questa confessione salì dal cuore alle loro labbra; essi sapevano bene, diamine, che non avevano fatto il mondo; non più di noi poveri diavoli; ma per un decreto del loro eterno obbligo morale formale, essi tenevano soprattutto a far credere di essere responsabili e colpevoli, che ne erano i contabili, i responsabili, i colpevoli, come se essi stessi avessero operato la misteriosa, la santissima e la criminalissima, l'innocentissima e colpevolissima creazione. Dunque, essi camminavano nel mondo come se vassero fatto il giorno e la notte; camminavano nel mondo cattivo e buono come dei Creatori molto preoccupati, loro che erano i meno creatori degli uomini; essi camminavano con gli occhi infossati, le orbite cave, le sopracciglia arcuate, il colorito rubicondo, abbastanza rosso, ma non rosso di sangue, rosso e pallido, rosso e bianco, con le spalle curve e circonvesse, col petto scarno, le braccia penzoloni, il respiro ansimante, la gola che tossiva leggermente, perché sulle loro spalle gracili portavano il pesante mondo; e tutti li guardavano passare, sapendo perfettamente che il mondo camminava da solo e si sosteneva col suo peso, che c'era stato un mondo prima di essi, e che il mondo avrebbe continuato ad esistere molto tempo dopo la scomparsa del loro nome dalla memoria degli uomini, così come continuerà ad essere per molto tempo dopo che gli stessi uomini saranno scomparsi dalla memoria della creazione. Tutti vedevano, ma essi soli ignoravano di avere spalle umane, e, di tutte le spalle umane, spalle fragili, sottili, magre, senza alcuna ossatura, senza la curva romana indispensabile; i loro nemici li chiamavano qualche volta *sfondatori di porte aperte*; avrebbero dovuto chiamarli soltanto sostegni di un mondo che si è sempre sostenuto da solo; quegli infelici, in effetti, invece di sostenersi da soli, cosa che non avrebbero rifiutato, si preoccupavano di sostenere il mondo; si davano pensiero di sostenere il mondo insostenibile; invece di usare le loro poche forze umane, le poche forze che ci sono date, — ed essi ne avevano ancora meno del resto dei poveri mortali, — per sostenere il loro povero corpo lungo e la loro anima impaziente, che ne aveva tuttavia molto bisogno, essi rantolavano, perdevano il fiato per sostenere il mondo universale. Esseri pietosi, odiosi e meschini, spregevoli eppure rispettabili; mentre non pensavano affatto a sostenere il loro corpo dinoccolato, il loro corpo che richiedeva un tutore e che aveva tanto bisogno di un sostegno, mentre abbandonavano il loro povero corpo a tutti i venti del cielo e della terra, il loro grande corpo assottigliato oscillava come un lungo cadavere abbandonato dall'anima sua padrona.

Uomini odiosi, appena rispettabili, essi avevano i peli biondi radi, il baffo rado e di solito ispido, lo sguardo duro e in un certo senso falso, spesso cattivo; ci tenevano soprattutto ad addossarsi i crimini del mondo, illudendosi così di

essere virili; preferivano addossarsi tutti i crimini del mondo, che tuttavia erano incapaci di commettere, i poveri ragazzi, piuttosto che accorgersi, che inesorabilmente, invariabilmente, commettevano l'ultimo dei crimini e il più criminale, cioè il crimine di odio invidioso e cattivo, il crimine dei crimini, il crimine di durezza; avrebbero ucciso i loro genitori per attribuirsi il privilegio di rispettare un principio. Uno di essi, grande scrittore di drammi storici non era mai riuscito a trovare un editore che pubblicasse le sue opere, un direttore che volesse pubblicarle; riuscì infine a trovare un giovane imbecille che per pubblicare le sue opere si rovinò completamente, rovinò sua moglie, la sua famiglia, i suoi figli, la sua salute e la sua vista per correggere le bozze. *Imbecille*, per il *Petit Larousse*, significa povero di spirito. Quando questo giovane fu completamente distrutto, un anno in cui era prostrato dalle più inverosimili miserie, alla fine di questo anno stesso, nel momento in cui questa povera vittima, che aveva ripreso un pò di fiato, aveva riacquisito qualche speranza, che non era mai stata priva di coraggio, cominciava a prepararsi a ricominciare le sue imbecillità, il kantiano trovò il tempo di scrivergli la lettera seguente, che resterà, senza ombra di dubbio, la più importante dei suoi capolavori; le mie funzioni di gestore mi hanno permesso di venire a conoscenza di questa lettera; le mie responsabilità di gestore mi fecero sentire in dovere di conservarne una copia; la mia contabilità di gestore mi impose di pubblicarla; anch'io, quando voglio, ho e so di avere i mie obblighi; non è così difficile avere degli obblighi; è più facile che fare il proprio dovere, senza dirlo; si riconoscerà immediatamente che si tratta di una lettera vera; nessuna persona di talento avrebbe immaginato una lettera come quella che io ricevetti; nessun uomo di talento ne sarebbe stato in grado; ci sono realtà che nessun talento riuscirebbe ad imitare o ad immaginare:

Lunedì sera quattro settembre 1905

Hotel Belvédère, Mont-Pélerin-sur-Vevey, (Vaud), Suisse

«Mio caro amico,  
«Vi restituisco le bozze della fine di *Jean-Christophe*, insieme al visto per la stampa.

È necessario che io ritorni ancora su di un argomento, di cui vi ho già parlato, — malgrado la fatica che mi costa trattarlo.»

Notate infatti che quel giovane idiota passava le sue vacanze a correggere le bozze del kantiano per una *ristampa* che aveva avuto la stoltezza di organizzare.

«Ve ne prego, eliminate, nella vostra incartonnatura dei *Cahiers* le quattro righe finali, relative a la proprietà letteraria del-

le opere che pubblicate. Voi sapete che non ho *mai* accettato il diritto che i *Cahiers* si sono improvvisamente attribuito sull'intera proprietà delle opere che pubblicano, senza alcuna riserva. Non l'ho mai ammesso per me; perché io posso, volontariamente, e per affetto, abbandonare tutto o parte della proprietà letteraria di ciò che scrivo; ma sarebbe per me *disonorante* se mi lasciassi costringere. Niente può limitare la mia libertà morale. Ciò che faccio, lo faccio liberamente, — giorno per giorno; — odio ogni contratto, ogni obbligo scritto, che leghi l'avvenire. Solo gli schiavi si legano. Ed io non sono schiavo. Io sono vostro amico; e ciò che son, sono. — Ma quattro righe, come quelle che introducete là, sono mortali per un'amizizia, perché consacrano una ineguaglianza, non necessaria fra noi. Io non posso respirare l'ineguaglianza. Non avrei più il coraggio di scrivere.

«So molto bene ciò che mi avete detto: che occupo un posto privilegiato nei *Cahiers*. Vi conosco, conosco la vostra generosità. Non sono i miei interessi che difendo, ma la mia dignità. Non voglio dover attribuire le mie opere alla vostra generosità, ma ai miei diritti, o, se preferite, ai nostri diritti associati. Voi avete il vostro orgoglio, mio caro Péguy, come io ho il mio.

«Ci sono, del resto, altre cose oltre i miei interessi personali. Non credo molto che le mie opere fruttino gran che finchè sono in vita ed io non credo di vivere molto a lungo; ma io ho....»